

SIMONETTA ROSSI

### **Come un farmacista salvò il Santo Sepolcro**

L'uomo dalla lunga barba tirò le redini del cavallo e si fermò presso una rigogliosa macchia di vegetazione. Il muro della piccola comunità era alla sua destra. La costruzione di pietra forniva un certo riparo, ma in ogni caso avrebbe fatto in fretta. Si avvolse il viso deformato nel mantello, per difendersi dal gelo della notte, e tagliò le robuste corde che trattenevano il suo funesto carico. Un pesante sacco di iuta cadde a terra con un tonfo, sollevando una nuvoletta di polvere. “Dammi una mano!” gracchiò il cavaliere, smontando dalla sella con fatica. La sua voce era sgradevole quanto la sua figura; sbuffò, e aspettò che il suo compagno accorresse a sollevare il sacco e caricarglielo in spalla. Portava lui stesso un simile fardello.

I due, senza scambiarsi una parola, si diressero verso il basso muro della minuscola fortezza; poi il secondo, evidentemente il più forte e agile, posò il sacco e iniziò la scalata. L'uomo che era rimasto a terra, intanto, estrasse di tasca un coltellaccio e squarciò la iuta da parte a parte.

Sotto la luce della luna piena comparvero i resti di tre corpi dilaniati dal morbo: un cranio rasato deformato dai bubboni; un viso sconvolto dal dolore e intrappolato in quella posa funesta dalla morte; ossa ricoperte appena di pelle livida. Insieme a quella vista spaventosa, un tanfo di morte e decomposizione si levò dal terreno su cui quei disgraziati erano stati gettati.

Il barbuto non sembrava troppo impressionato da quel cimitero ambulante; anzi, quando i tre corpi e poi gli altri due contenuti nel secondo sacco furono esposti, sussurrò ghignando: “Compagni! Ieri sera a quest'ora discutevamo su chi tra noi

avrebbe gettato di là gli altri... Ebbene, son io il fortunato! Ma ci vedremo presto nel Paradiso di Allah!”.

Poi si piegò e sollevò da terra uno dei corpi. Mentre lo faceva, il mantello gli cadde dal viso e rivelò i bubboni che lo sfiguravano sotto la barba: il nero cavaliere assomigliava in tutto e per tutto ai cadaveri che stava accompagnando nell’ultimo, letale viaggio.

Intanto il suo compare era giunto in cima al muro. L’uomo barbuto gli porse il primo cadavere, ed egli lo spinse nell’oscurità; all’interno del cortile si sentì un tonfo, mentre il morbo si insinuava in quel luogo sacro. Il suo obiettivo era uno solo, il fanciullo, ma i due disgraziati avrebbero provocato ben volentieri la morte di tutta la comunità, e di tutti i cristiani se necessario, per servire una causa alla quale avevano sacrificato la loro stessa sopravvivenza.

I monaci si svegliarono per la celebrazione della Prima: la luce era ancora incerta e il freddo li spingeva a muoversi intabarrati nel rozzo abito di lana, senza guardare dove andavano. D’altra parte, il percorso dalla cella alla cappella era una rassicurante abitudine, che scandiva le loro silenziose giornate. Si erano stabiliti lì, nei pressi di Messina, su ordine del Papa, per sostenere con le preghiere la valorosa azione guerresca con cui Roberto il Guiscardo aveva in animo di liberare la Sicilia dalla maligna dominazione araba. E la preghiera, fino a quel giorno, era stata la loro principale missione, insieme all’educazione di Boemondo, il primogenito del duca Roberto, custodito in incognito per proteggerlo dai nemici religiosi e politici.

Fu fratello Alfonso che inciampò nel primo cadavere, cadendovi sopra senza nemmeno ripararsi il viso, le mani intrecciate in preghiera nascoste dalle ampie maniche del saio. E proprio mentre sollevava inorridito lo sguardo trovandosi faccia a faccia con la Morte, sentì poco lontano l’urlo straziante di Porfirio, un orfano di forse tredici anni che era stato accolto al monastero dopo la morte dei genitori, vittime innocenti di una pestilenza di qualche anno prima, il cui ricordo ancora turbava ogni notte il sonno del figlio.

Ci volle qualche minuto perché i monaci chiamassero per nome il flagello, e solo mezz'ora perché, utilizzando lunghi bastoni e legandosi intorno al volto stracci impregnati di lavanda, i tre conversi si liberassero dei cadaveri. Ma gli appestati erano rimasti nel cortile per gran parte della notte, e i ratti, in quella stagione di penuria, avevano già approfittato dell'inaspettato banchetto, come si capì appena due giorni dopo, quando nella piccola biblioteca si ritrovarono, tra i codici ben conservati, quattro carcasse di topo gonfie e violacee.

Per primo morì il frate maestro, tra atroci dolori, sfigurato dai bubboni diffusi in tutto il corpo nonostante l'impiastrò di resina, escrementi e fiori applicato dal farmacista. Lo stesso giorno fu chiaro che il convento era sotto attacco: alla porta, quella mattina, si erano presentati due mendicanti che chiedevano ospitalità, e quando i frati avevano suggerito loro di continuare il cammino, perché lì dentro c'erano dei malati, i due avevano insistito raccontando che, nel bosco poco lontano da lì, si erano imbattuti in un accampamento di infedeli, spaventosi per le armi ricurve ma soprattutto per i volti butterati e il fetore disgustoso che emanava dai loro corpi: loro stessi erano vivi solo perché, messi in allarme dalle urla e dallo sghignazzare animalesco di quei rozzi briganti, erano riusciti ad allontanarsi prima di essere visti.

Troppe erano le coincidenze perché si trattasse di un caso: musulmani appestati fuori dalla porta, dentro le mura il figlio del duca, emissario di Sua Santità papa Nicolò e nemico giurato dell'emiro. L'abate ordinò immediatamente di chiudere il giovane normanno nella sua stanza, e che nessuno entrasse in contatto con lui se non dopo essersi strofinato il corpo con unguenti profumati e grasso di pollo per evitare il contagio; chiese inoltre al farmacista di aprire la piccola, preziosa giara contenente la theriaca che aveva portato con sé dal continente e di somministrarla al ragazzo due volte al giorno, per rafforzarne l'organismo e, se necessario, debellare il morbo sul nascere.

Frate Salvo, che nella piccola comunità dei monaci, oltre alla funzione di farmacista, svolgeva quella di infermiere e ciambellano, si sentiva davvero impreparato ad

affrontare quella che tutti conoscevano come la punizione di Dio; tuttavia, giurò a se stesso e alla Vergine, da cui si sentiva protetto, che avrebbe salvato il giovane duca, perché, una volta adulto, avesse la possibilità di compiere imprese eroiche a maggior gloria di Dio: magari, grazie al suo aiuto, avrebbe persino liberato il Santo Sepolcro, finalmente, dal dominio dei mori.

Salvo non modificò le sue occupazioni quotidiane: gli Uffizi religiosi, la coltivazione del giardino dei semplici, l'assistenza ai confratelli malati, sempre più numerosi, e la cura del loro vestiario e della loro igiene, fondamentale per contenere il morbo. Tuttavia, dedicava ogni momento libero al suo progetto. Ogni notte sgattaiolava fuori dal monastero immergendosi nel gelido canale che forniva acqua corrente alla cucina, e controllava se gli infedeli traditori erano ancora lì: non si muovevano, anche se spesso i volti erano nuovi, perché pareva che nemmeno il loro dio li difendesse dall'infuriare del morbo. Due volte al giorno si recava da Boemondo, assicurandolo che presto avrebbe rivisto suo padre. Ma soprattutto, finché ce ne furono – gli ultimi dovettero essere mangiati quando le poche scorte stipate nella dispensa finirono – ogni pomeriggio saliva alla torre campanaria per liberare un colombo viaggiatore che portasse un messaggio, non sapeva a chi né dove: “Grazie a Dio, Boemondo sta bene”.

Il giorno di Natale, Salvo seppellì il priore, l'ultimo a tornare alla casa del Padre, e prese una decisione: bisognava rompere l'assedio, tentare il tutto per tutto, liberare il giovane duca prima che fosse tardi. Gli infedeli, ormai da giorni, stazionavano sfacciatamente davanti alla porta d'ingresso, senza altro segno di ostilità se non un riso sguaiato e impaziente frammisto a parole incomprensibili nel loro linguaggio gutturale: era chiaro che aspettavano solo di entrare vincitori, senza aver combattuto, tra le mura del convento, per raccogliere quel che rimaneva del corpo acerbo del fanciullo e portarlo in dono all'emiro Ibn al-Hawwās, che avrebbe fiaccato la potenza di Roberto senza poter essere accusato dell'assassinio del figlio.

Quella notte dunque Salvo e Boemondo, con indosso una palandrana scura, uscirono passando un'ultima volta dal canale. Evitarono i minacciosi mori solo per scoprire che tutti i boschi erano occupati da altre pattuglie, probabilmente i rinforzi per il manipolo originale quando la peste lo assottigliava troppo: pareva che sacrificare la propria vita per prendersi quella dei cristiani fosse considerata dai nemici di Dio un'azione nobile e degna dell'ingresso nella Janna, al cospetto del trono di Allah.

Camminarono tutta la notte, mentre Rodrigo si chiedeva dove avrebbero trovato riparo, che cosa era successo alla Cristianità, e se qualcuno avesse ricevuto i suoi messaggi – l'ultimo, legato a una pernice che era riuscito a catturare il giorno prima per poi liberarla nella speranza che finisse nel carniere di un cacciatore cristiano, recitava: “Grazie a Dio, Boemondo sta bene. Stanotte tentiamo la fuga”. Quando vide in lontananza le mura della roccaforte cristiana di Messina, credette di svenire per il sollievo, ma, avvicinandosi, un silenzio di tomba sembrò sopraffarlo, e cominciò a tremare in tutto il corpo all'idea che i mori avessero contrattaccato e loro potessero essere gli ultimi cristiani in terra di Sicilia.

Provò comunque a concentrarsi sugli aspetti positivi. Dopo tante sofferenze finalmente erano in salvo. Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati, restava un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi.

Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.